

<b>Prefazione</b> , di <i>Roberto Cipriani</i>	pag.	13
<b>Introduzione</b> , di <i>Monica Simeoni</i>	»	17
<b>Parte prima – Il Friuli tra la guerra e il terremoto. La figura del medico condotto. Le riforme sanitarie nel Friuli Venezia - Giulia</b>		
<b>1. Il Friuli Venezia-Giulia tra la guerra e il terremoto</b> , di <i>Raimondo Strassoldo</i>	»	27
1.1. Cenni di storia del Friuli	»	27
1.2. Le trasformazioni della vita quotidiana nel dopoguerra	»	29
1.3. I numeri del Friuli nei trent'anni dopo la guerra	»	35
1.4. Altri aspetti strutturali del Friuli	»	44
Conclusioni	»	46
<b>2. Evoluzione del sistema sanitario regionale del Friuli Venezia - Giulia negli anni novanta</b> , di <i>Michele Coiutti</i>	»	47
2.1. Normativa regionale di riferimento	»	47
2.2. Agenzia Regionale alla Sanità e Centro Servizi Condivisi: due strutture sovraziendali	»	49
2.3. Rete ospedaliera	»	51
2.4. Partecipazione degli Enti Locali	»	53
2.5. Il finanziamento del sistema sanitario regionale della Regione Friuli Venezia - Giulia	»	54
2.6. Un nuovo modello di finanziamento	»	55
2.7. Tra "Patti" ed incognite	»	58

# 1. Il Friuli Venezia-Giulia tra la guerra e il terremoto

di Raimondo Strassoldo

## 1.1 Cenni di storia del Friuli

Dopo i mitici “anni d’oro” medievali, quando il Friuli era stato il primo ducato longobardo in Italia e poi un organismo feudale autonomo nel contesto imperiale germanico (la “Patria del Friuli”), retto da un’ autorità ecclesiastica (il Patriarca di Aquileia), nel 1420 questa regione passò sotto il dominio della Repubblica di Venezia. Secondo una certa corrente storiografia locale, durante quasi quattro secoli Venezia ha fatto ben poco per la crescita socio-economica del Friuli.

Ha ostacolato lo sviluppo di manifatture che potessero far concorrenza a quelle veneziane, ha imposto dazi proibitivi all’interscambio con le regioni oltramontane, e investito poco o niente nello sviluppo dell’agricoltura e in migliori del territorio.

Territorio poco favorito dalla natura: una fascia superiore di montagna piuttosto aspra, una fascia centrale di terra magra e siccitosa, e una fascia meridionale acquitrinosa e pressoché incoltivabile e disabitata.

Il Friuli, secondo la storiografia locale, era governato come una colonia da sfruttare e come una terra di frontiera: luogo da attrezzare come baluardo della Terraferma, contro le minacce asburgiche e ottomane (ad es. la grandiosa fortezza di Palmanova), ma non come una terra da sviluppare.

Venezia aveva lasciato in piedi gran parte delle strutture socioeconomiche e le istituzioni formali di tipo feudale, secondo la strategia poi ben nota con il termine inglese *home rule*.

Il vecchio feudalesimo (la centralità dell’aristocrazia militare-terriera) certamente non giova allo sviluppo economico. Nei seguenti 70 anni (1797-

1866) sotto l'Austria<sup>1</sup>, le condizioni marginali del Friuli non sono sostanzialmente mutate: è cambiato solo il padrone.

Pochissimi gli investimenti pubblici dall'Impero, e pressoché nulli dai privati oltremontani; e sopravvissero ancora alcuni aspetti del feudalesimo. Intanto però crebbe sensibilmente la popolazione, grazie ai miglioramenti della medicina e dell'igiene, e ciò accentuò lo squilibrio malsano: la popolazione crebbe più della produzione alimentare, e quindi la pressione sul territorio e la miseria delle masse. Si avviò il secolo delle grandi migrazioni (1870-1970).

Correnti di migrazioni, soprattutto temporanee e stagionali, erano ben note in Friuli, dal tardo medioevo in poi, e nei secoli veneziani; ma assunsero volumi imponenti, grazie soprattutto allo sviluppo delle ferrovie e dei piroscafi. In tutto questo secolo, il Friuli è stato una terra di emigrazione, come altre regioni d'Italia: il Veneto, il Trentino, le Alpi occidentali, gli Appennini, il Sud. In certi periodi la provincia di Udine era nel gruppo di testa, in queste tristi classificazioni. Nacque l'epiteto del Friuli come "la Calabria del Nord".

I friulani migrarono molto anche verso le Americhe (soprattutto del Sud), l'Europa nord-occidentale (Francia, Belgio). Altri filoni presero le vie dell'Est (il mondo balcanico, financo la Russia). Ma moltissimo anche verso le terre più vicine, l'Austria, la Germania. Nel 1915, risultavano essere *Gastarbeiter* in questi due paesi 83.000 friulani. Tenendo presente che allora la popolazione ammontava circa a 500.000 persone, si può stimare che mediamente in ogni famiglia friulana c'era un membro a lavorare in quei paesi.

Verso la fine dell'Ottocento le relazioni politiche tra Italia e Impero Austro-Ungarico, formalmente unite in un patto di alleanza, virarono visibilmente verso il brutto, e la guerra appariva inevitabile. Sia da un lato che dall'altro, il territorio risentì soprattutto da considerazioni militari. I due governi investirono molto in fortezze e barriere confinarie, e gestirono lo sviluppo di infrastrutture di comunicazione (strade e ferrovie) in modo tale da facilitare la difesa e, simmetricamente, ostacolare l'invasione.

Tuttavia nel corso dell'Ottocento il Friuli non è costituito solo da misere campagne; nascono anche alcune iniziative industriali (soprattutto filande e tessiture). Però questa prima fioritura ricevette un grave colpo dall'invasione austro-germanica dopo Caporetto: gran parte degli impianti industriali furono smontati e portati in Austria. Anche le campagne furono vittime della invasione: saccheggi, requisizioni, mancanza di manodopera, l'abbandono della terra da parte di circa 120.000 profughi. Dalla guerra il Friuli uscì prostrato. Anche qui la "spagnola" mieté molte vittime. Nell'immediato dopoguerra, per alcuni anni si svolsero anche le lotte contadine, animate soprattutto dalle "leghe bianche", cattoliche.

<sup>1</sup> Salvo il periodo 1805-1814, in cui il Friuli fu incorporato nel napoleonico Regno Italiano.

Il ventennio fascista non cambiò in modo profondo le condizioni socio-economiche del Friuli.

L'agricoltura, che continuava a occupare la maggioranza degli abitanti, rimase nella sua storica arretratezza; salvo il grandioso intervento di "redenzione" e "bonifica" della fascia meridionale, dove gli acquitrini furono drenati e trasformati in decine di migliaia di ettari di fertillissimi coltivi.

La Bonifica della Bassa Friulana, negli anni Trenta, fu uno sforzo epico, tra diversi contrasti; sostanzialmente tra gli interessi dei maggiori proprietari locali, di ascendenza feudale, e quelli di grandi imprese e capitali agricoli industriali, provenienti dalla Lombardia.

Nella stessa area, alla fine del ventennio, fu creato un grande impianto chimico per la produzione di fibre tessili artificiali. In tempi brevissimi (meno di un anno) sorse una città-fabbrica, Torviscosa. Ma in complesso la "battaglia del grano" e la politica della "quota novanta", dopo la grande crisi mondiale del 1929, non avevano giovato affatto all'economia agricola. L'emigrazione aveva ripreso subito dopo la grande guerra; non favorita ma non ostacolata dal governo.

## 1.2 Le trasformazioni della vita quotidiana nel dopoguerra<sup>2</sup>

Come in tutto il resto d'Italia, anche in Friuli i primi anni dopo la seconda grande guerra sono caratterizzati dall'impegno nella riparazione dei danni della guerra, nel risanamento del sistema economico — finanziario, nella priorità agli investimenti sui consumi.

Le condizioni di vita quotidiana delle masse contadine e operaie stentano a tornare ai livelli, già miseri, dell'anteguerra. Torna a casa dal servizio militare e dalla prigionia, la generazione di età giovane e media incontrò difficoltà a trovare lavoro, in una situazione economica gravissima.

Le importazioni di derrate agricole dall'estero, mentre permettono di sfamare il grosso della popolazione, deprimono i prezzi agricoli, mantenendo l'agricoltura in grave crisi endemica; si adottano provvedimenti di emergenza, come l'"imponibile" di manodopera nelle aziende agricole, e l'apertura di "cantieri di lavoro" a carattere sociale; ma la massa di disoccupati è sempre molto alta.

Le tensioni sociali si manifestano anche sul piano politico — elettorale, con la polarizzazione tra scelta "americana" e scelta "russa". In Friuli la tensione è ancor più acuta per l'adiacenza con un paese comunista, la Jugoslavia.

La Bassa Orientale, che gravitava in misura notevole verso i cantieri navali di Monfalcone, aderiva massicciamente all'ideologia comunista. In questo ter-

<sup>2</sup> Strassoldo R. (1984), *La modernizzazione delle masse, 1945-65. Trasformazioni socio-economiche, specie nell'area nord-orientale*, in "Identità", a. III, Dicembre.

ritorio si verificò un episodio interessante: alcune migliaia di "cantierini" chiesero "asilo politico" e posti di lavoro alla Jugoslavia, sperato come il paraiso dei proletari; ma dopo un certo periodo di esperienze negative (scarsissima ospitalità da parte dei titini), gran parte di essi tornarono in patria, con una notevole frustrazione, e fin vergogna (l'episodio fu rimosso).

Un altro episodio importante fu, nei primi anni '50, quello delle lotte dei braccianti ("scariolanti") nelle campagne della Bassa, tra Mortegliano, Gornars, San Giorgio di Nogaro e la laguna. Per dare lavoro, oltre che bonificare l'area, si era dato mano alla canalizzazione del torrente Cormor: lavori pesantissimi, svolti a mano, con badie e carriole, nel fango, e con salari di pura sussistenza.

Quando, per sveltire l'opera, i dirigenti fecero intervenire una draga meccanica, i braccianti protestarono, si mobilitarono, con uno sciopero "al contrario" (continuarono a lavorare, senza paga) e demolirono la macchina. Le "lotte del Cormor" furono immortalate da un famoso, grande quadro, di stile epico-neorealista, di G. Zigaina.

Dopo il 1948 la situazione comincia a migliorare con la riapertura all'immigrazione friulana dei tradizionali sbocchi: le fornaci e i cantieri dell'Europa centro-settentrionale, le miniere del Belgio, i campi, le fabbriche e le città della Francia. Si ricomincia a calcare le vie "delle Germanie", dove oramai cresce il bisogno di muratori per ricostruire la città distrutte. Si avvia anche un importante flusso migratorio verso il triangolo industriale (Lombardia e Piemonte), che ormai ha ricominciato a marciare a pieno regime.

Anche molte donne andarono a lavorare nelle città del Nordovest, ma prevalentemente nei servizi domestici (le "serve" e balie friulane costituivano generazioni una categoria ben nota, in Italia). Infine, anche in Friuli riprendono lentamente a funzionare le industrie già esistenti prima della guerra, e alcune si lanciano in traiettorie di sviluppo; soprattutto nel Pordenonese.

Sul posto di lavoro gli operai e gli impiegati arrivano in treno e corriera, ma anche molto in bicicletta. Dai paesi si pedalava anche per decine di chilometri. Ancora per tutto il primo decennio dopo la guerra, le automobili sono rarissime; appannaggio della sottilissima fascia di borghesia medio-alta.

La bicicletta è stata un mezzo universale, parte centrale della vita quotidiana, nella prima metà del Novecento. Ma il dopoguerra porta una novità importante, in tema di mobilità: il motorino a scoppio (a due tempi) applicato alle biciclette, e la sua versione veramente rivoluzionaria, cioè la Vespa, la Lambretta, il Guzzino.

Finalmente anche i poveri possono permettersi questi mezzi, e spostarsi molto più rapidamente e in condizioni incomparabilmente meno faticose. I raggi di pendolarismo accettabile si ampliano, la gente si muove di più, non solo per il lavoro, ma anche per divertirsi; andare al cinema e a ballare.

E da notare che, dopo i cinque anni penitenziali della guerra, ci fu un'esplosione di balli pubblici; in ogni occasione (sagre, feste civili e politi-

che). In ogni paese si allestirono siti di balli anche solo all'aperto; e si è cominciato anche a costruire "balere" al chiuso. La radio, promossa dal regime fascista, era già diffusa in tutte le case. Nel dopoguerra si continua a diffondere la cultura "nazional-popolare", la nuova cultura di massa: informazione, canzoni, spettacolo, varietà, pubblicità.

Tra queste ripartizioni v'è stretta interazione: le competizioni elettorali acquistano alcuni dei caratteri del tifo sportivo, i campioni vengono ideologizzati, i movimenti rivoluzionari vengono frenati dalle vittorie ai giri ciclistici, la musica leggera diventa un "sona" nazionale. E naturalmente c'è il cinema, diffuso capillarmente in ogni cittadina, in ogni parrocchia.

Le "feste" delle masse contadine, e in misura minore operaie, rimangono ancora quelle tradizionali; il pellegrinaggio ai santuari, la sagra religiosa, la scampagnata di pasquetta, il ballo.

Nelle campagne si comperavano pochi alimenti in negozio: sale e "colniali", cioè zucchero, pepe e spezie. Poco di alimenti prodotti industrialmente: pasta, conserve. In parte si comperava per baratto: ad es. pagando in uova.

Solo in parte si vendevano prodotti in confezioni (pacchi, barattoli, bottiglie, ecc.); per lo più si vendevano "sfrisi", a peso, in involti di carta o in recipienti portati da casa dal cliente.

Per gran parte si mangiava quello che si produceva direttamente (economia di sussistenza) nei campi, nell'orto, nel cortile. Si consumava: soprattutto granturco, in forma di polenta; meno il frumento, per il pane e la pasta; il latte e i suoi derivati (latticini, formaggio); la verdura. Il condimento (dopo la scomparsa degli uliveti, nel 1928) era fornito dal grasso di maiale. Per le proteine "nobili" si usavano i piccoli animali di cortile (polli, conigli).

Poco o niente carne di animali grossi. Bovini, cavalli e asini erano sfruttati soprattutto come animali da lavoro. Il re indiscutibile della dieta friulana era il maiale; quasi ogni famiglia, anche non contadina, allevava, ingrassava, macellava, trasformava e consumava qualche suino.

La selvaggina era vietata al popolo, salvo i piccoli animali (es. uccellagione); la caccia col fucile era un antico privilegio dei "signori". Uno dei segni più palpabili dell'avvento della democrazia è stato l'attacco alle "riserve di caccia" dei proprietari terrieri, la costituzione di aree libere e sociali, e la corsa anche degli operai e contadini a praticare, finalmente, questo sport.

Dopo gli anni durissimi del dopoguerra (quando si vagava per le campagne in cerca di erbe selvatiche e in caccia di talpe, ricci, e uccelli da cucinare; in qualche luogo, anche gatti), la dieta comincia a migliorare; l'industria alimentare inizia a diffondere su larga scala, nelle rivendite di paese, i prodotti confezionati: conserve, dadi, e così via. Pane e pasta cominciano a sostituire la polenta, come alimento base.

Il lavoro delle massaie viene molto facilitato dalle "cucine economiche", in metallo, che, già note nei decenni precedenti (anzi, da secoli: l'invenzione è

attribuita a Benjamin Franklin), nell'immediato dopoguerra entrano in tutte le case.

L'abbandono e distruzione dei vecchi focolari aperti, computasi ovunque tra il '45 e il '50, sembrano il fatto più emblematico della grande trasformazione; e solo chi non ha provato la scomodità, l'inefficienza, la sporcizia del "vecchio regime" in fatto di preparazione alimentare e di riscaldamento può rimpiangerli.

Ma pochi anni dopo un'altra innovazione tecnologica, il formello a gas in bombole, farà compiere un ulteriore grande progresso nella vita quotidiana delle masse, e soprattutto delle masse; un passo definitivo verso la liberazione della donna dalla schiavitù degli stecchi, del fumo, della fuliggine, della cenere.

In questi anni si comincia anche a rinnovare l'arredo della cucina e della casa: non più i grandi stanzoni con pochi mobili scuri, ma piccoli ambienti chiari, facili a scaldare e tener puliti, con arredi comprati nei negozi: comincia l'epoca della formica, e la gran festa degli avveduti rigattieri ed antiquari e collezionisti che, per tutto gli anni '50 e il '60 batteranno le campagne portandosi via, quasi gratis, gli antichi arredi contadini.

Le basi economiche della grande trasformazione stanno, come è noto, nell'avvio del circuito produzione di massa — consumo di massa, dove il graduale (e atteso) aumento del potere d'acquisto della gente rende possibile l'aumento della produzione, della manodopera occupata, dei salari, e quindi del potere d'acquisto; il tutto lubrificato dalla pubblicità mediatica e dalla disposizione all'indebitamento (l'acquisto a rate, a cambiali).

Ma per l'agricoltura le cose stanno in modo molto diverso. Qui l'avvento della società moderna, industriale, aperta ai mercati internazionali, significa innanzitutto meccanizzazione, aumento della produttività per addetto, diminuzione degli addetti per ettaro; in altre parole, una massiccia espulsione di contadini dalla terra. Ciò avviene in molti modi.

Le aziende "capitalistiche" più moderne avevano cominciato già nei decenni precedenti a dotarsi di trattrici meccaniche. Nel dopoguerra l'industria si mette in condizione di produrne su larga scala; e fu una corsa, tra gli "agraristi" più avanzati, a licenziare braccianti e sfruttare famiglie di affittuari e mezzadri ed a sostituirli con un parco macchine.

Ovunque, nel Veneto e nel Friuli, si cominciarono ad abbandonare cascinali, strutture produttive ormai tecnicamente obsolete, anche se magari architettonicamente ancora valide.

La piccola proprietà contadina fu anch'essa selezionata impietosamente. Nell'impossibilità di dotarsi di attrezzature meccaniche, i vecchi tirarono ancora avanti, con cavalli, buoi, asini; ma per i giovani non c'era chiaramente alcuna speranza, ed essi cercarono in massa la via del cantiere edile, dell'industria, dell'emigrazione. Fu un esodo di proporzioni bibliche: dal '51 al '61, il numero di addetti all'agricoltura si dimezzò.

Come si è accennato, appena venuta meno la necessità di stare uniti, per poter meglio lavorare la terra e trovare le colonie e le affittanze migliori, la grande famiglia contadina si disgregò in unità "nucleari": i cascinali furono suddivisi in piccoli appartamenti, occupando anche stalle e fienili; le aie furono tagliate da muretti e reti e trasformate in giardinetti. Ogni coppia coniugale riacquistò la sua intimità ed autonomia; nacque il problema di spartirsi anche i vecchi e gli zii non sposati.

In compenso, apparvero le cucine linde e confortevoli di cui si diceva sopra. Erano, questi, gli anni in cui i miti dell'industria, della modernità e del progresso non avevano rivali. Nessuno, se non qualche raro intellettuale, poteva avere nostalgia del mondo di fame, di fatiche, di sofferenze, di ingiustizie che ci si stava lasciando dietro. Tutto ciò che sapeva di vecchio e di contadino veniva gettato via; i mobili, ma anche gran parte delle tradizioni folcloristiche.

Le feste decaddero, quel po' di costumi tradizionali che ancora erano rimasti negli armadi scomparvero, insieme con la polenta. Ma anche l'agricoltura ne soffrì; era una vera corsa a "mollare la terra", sia da parte dei contadini, ma anche da parte dei proprietari, che trovavano più conveniente liquidare le proprietà terriere per investire in settori più remunerativi, come la proprietà edilizia, o azionaria.

Verso la fine degli anni Cinquanta si avviò così il boom edilizio e industriale anche in questa regione.

Le vecchie case furono ammodernate, allargando le finestre, sostituendo le imposte con le persiane, e i pavimenti di legno con altri in laterocemento e piastrelle; si cominciarono ad installare acqua corrente e servizi igienici interni (l'elettificazione era già un fatto pressoché compiuto, fin dall'inizio del decennio).

Ma si cominciarono anche a costruire casette nuove, unifamiliari; solitamente con i proventi della liquidazione di piccole e piccolissime proprietà fondiarie, più spesso con le rimesse dell'emigrazione e con largo apporto di manodopera volontaria, familiare. I salari da operaio ancora non permettevano certo questi lussi, ma per i lavoratori di altri settori questo cominciava ad essere possibile. Perché, in effetti, era cominciata anche qui l'espansione della classe media.

La dicotomia tra masse operate e contadine da un lato, ed élite borghese dall'altro comincia a non rispecchiare più la realtà. Aumenta il numero dei ragazzi che proseguono gli studi, aumentano le occasioni di lavoro nel "terziario"; e ciò si riflette anche sul paesaggio.

Verso la fine degli anni '50 alla periferia dei vecchi borghi rurali comincia a sorgere le villette degli impiegati, degli insegnanti, dei geometri, dei tecnici, dei professionisti, dei commercianti; e ben presto esse diverranno il sogno di tutti, il sogno di massa, che sarà in larghissima misura realizzato nel decennio successivo. Il modello della villetta borghese comprende una serie di altri beni di consumo e modelli di vita in generale.

A partire dalla seconda metà degli anni cinquanta comincia quel particolare processo, o aspetto, della modernizzazione che si può chiamare di imborghesimento delle masse.

Le prospettive, che ormai sembrano a portata di mano per tutti, di lavoro ben remunerato e di benessere, fanno allentare le tensioni conflittuali, e indebolire le grandi ideologie.

La cultura popolare si internazionalizza, o meglio si americanizza. La televisione, che in questi anni si diffonde dapprima nei locali pubblici e nelle case borghesi, invade rapidamente ogni casa; e trascina con sé il bisogno di tutta una serie di altri elettrodomestici.

La vita quotidiana della casalinga è ulteriormente alleggerita, in misura sostanziale, dal frigorifero e soprattutto dalla lavatrice, ben presto comuni anche nelle case più modeste. Si avvia anche, in questi anni, la sostituzione delle motorette con le automobili.

Anche qui il processo investe dapprima la crescente classe media, ma già nei primi anni '60 l'automobile è alla portata degli operai e degli agricoltori. Ormai il processo di modernizzazione delle masse — almeno per quanto riguarda la vita materiale e quotidiana — è pienamente avviato in tutte le sue componenti.

La società friulana si sta mettendo alla pari con le parti più avanzate dell'Italia. Sono ormai pienamente in corso, anche qui, i processi di sviluppo industriale endogeno, autoportato: la frenesia del lavoro e del benessere e del progresso spingono le vecchie industrie a rinnovarsi ed espandersi, e migliaia di fabbricati rustici e botteghe artigianali si trasformano in piccole industrie sparse su tutto il territorio.

Si forma anche in Friuli qualche nuovo "distretto" artigianale e di piccola media e industrie; in particolare di mobili e metalmeccanica.

Nella Bassa Friulana si staglia il solitario polo di industria chimica di Torviscosa; non vi sono altre attività industriali e neanche artigianali di rilievo, salvo casi minuscoli e di breve vita, come le calzature (pantofole) a Gonars e guanti a Sevegliano. In questa area l'unica attività in sviluppo è il turismo balneare a Grado e a Lignano.

Gran parte del Friuli, come tutto il Mezzogiorno, è ufficialmente considerato come "area depressa". Negli anni '60 l'emigrazione verso l'estero è ancora rampante, e tocca i suoi massimi storici; ma inizia già l'inversione di tendenza, che avverrà verso il 1970. Ancora un cenno merita il ritardo della modernizzazione nell'agricoltura, che si è potuta iniziare solo quando la società nel suo insieme si riebbe dalla fissazione esclusiva sull'industria e sulla città, e furono lanciati tra la fine degli anni '50 e i primi '60, i "piani verdi" e le politiche agricole, destinate a rivitalizzare un settore che, lasciato ai meccanismi della competizione internazionale, sembrava quasi destinato all'estinzione.

Solo il sostegno dei prezzi, e una serie di provvedimenti per la modernizzazione tecnica (formazione della proprietà diretto-coltivatrice, meccanizza-

zione, assistenza ecc.) permise a pochi che avevano "tenuto duro" la possibilità di trasformarsi, da contadini tradizionali, in moderni imprenditori agricoli, e godere di qualche segno di benessere: con un ritardo di diversi anni sugli addebiati agli altri settori.

Il processo di trasformazione delle vecchie case contadine (dopo i modesti ammodernamenti degli anni '50) da un lato, in moderne strutture produttive (capannoni in cemento e acciaio, automazione delle stalle, ecc.) e dall'altro in abitazioni di tipo borghese, è cominciato solo negli anni '70.

Ma ormai anche la vita quotidiana e le condizioni di lavoro degli agricoltori sono radicalmente diverse da quelle dei loro padri, di una generazione precedente. Le masse contadine sono definitivamente scomparse: al loro posto c'è una ristretta classe di operatori, che sono insieme imprenditori, meccanici specializzati, tecnici biochimici, che sempre meno lavorano con le forche e sempre più con le calcolatrici e le bottoniere; e le loro case non sono diverse da quelle della "grande classe media", la vera "massa" nel nostro tempo.

### 1.3 I numeri del Friuli nei trent'anni dopo la guerra

#### Struttura demografica

Nel 1975 il Friuli, cioè le sette zone socio-economiche friulane della Regione Friuli-V.G., contava quasi 800.000 residenti (796.834), risultato di una ripresa demografica rispetto ad un minimo di 778.535 del 1961, ed aveva quindi quasi raggiunto la quota massima di 805.479 del 1951.

Questa sostanziale stabilità della popolazione è la risultante di un leggero saldo attivo del movimento naturale (30.472 nel primo decennio, 27.689 del decennio 61-71) e un saldo negativo del movimento migratorio.

Questo saldo è diminuito da -41.932 del primo decennio a -4.506 del secondo. Negli anni '70 il saldo migratorio ha cambiato segno; nel 1971-76 è risultato positivo per circa 30.000 unità. In circa metà dei casi si tratta di immigrazione da altre regioni italiane e quindi per lo più di non friulani, ma anche di friulani già migrati nel triangolo industriale; l'altra metà proviene dall'estero, e si tratta quindi senza dubbio in gran maggioranza del ritorno di friulani emigrati.

All'equilibrio demografico del Friuli concorre una sostanziale stabilità del tasso di mortalità, che nel ventennio considerato oscilla tra il 22 ed il 24 per mille, e della natalità, che è passata dall'11,8 per mille nel 1951 al 15,7 del 1961 per tornare poi al 13,5 del 1971.

Ma queste cifre globali nascondono notevoli squilibri e movimenti demografici tra le diverse aree del Friuli. Dal 1951 al 1971 si riscontrano cali in quasi tutte le aree, e cadute drastiche in taluni casi, di popolazione, con tassi percentuali tra il 20 e 25% nelle aree montane. Alcuni comuni si sono spopolati anche di oltre la metà della popolazione.

Negli anni '50 questo esodo si indirizzava, come si è visto, verso le aree urbano-industriali dell'Italia nord-occidentale e soprattutto dell'estero. Ai quasi 42.000 emigrati del ventennio 1951-1971 si devono aggiungere i "temporalmente assenti", gli emigrati stagionali o temporanei, che erano 94.915 nel '51, raggiungevano un massimo di 117.348 nel 1961, e calavano rapidamente a 51.149 nel 1971. Di questi rispettivamente 50.123, 76.938 e 12.543 erano all'estero.<sup>3</sup>

A questo esodo corrisponde, nel primo decennio, un incremento modesto della popolazione delle aree urbano-industriali della IV zona (Pordenonese e Sacilese) e della VI (Udinese-Cividalese); ma l'incremento si fa sostenuto nel secondo decennio. In totale, tra il 1951 e il 1971 le due zone aumentano di quasi 50.000 unità; di cui quasi 30.000 nella più dinamica zona pordenonese.

### Strutture agricole

Malgrado il suo vistoso ridimensionamento nel quadro economico, negli anni Settanta l'agricoltura e il mondo contadino continuano ad essere considerati come un carattere fondamentale del Friuli, sul piano sociale e culturale. Vale la pena quindi di analizzare il settore con qualche dettaglio, nel tempo e nello spazio.

Il territorio friulano è distinto dai tecnici in 18 zone agrarie, di cui 7 montane, 3 di tipo collinare e 8 di pianura.

La superficie produttiva, cioè agraria e forestale, era (nel 1961)<sup>4</sup> di circa 600 mila ettari, organizzati in circa 100.000 aziende agricole, quindi con una media di circa 6 ha per azienda.

Tale media nascondeva importanti disparità: tre quarti di queste aziende non superavano i 5 ha; un terzo non superava i 2 ha. Tuttavia questa moltitudine di miniazienze non occupava che un quarto della superficie agraria e forestale totale. Il resto era suddiviso tra le circa 16.000 aziende piccole (tra 5 e 10 ha) che insieme occupavano il 18% della superficie; le 8.500 aziende medie, tra i 10 e i 100 ettari, che insieme occupavano il 24,3% della superficie; e le 224 aziende grandi e grandissime, oltre i 100 ha, che insieme ne occupavano un terzo.

Si può ancora aggiungere che le grandi proprietà, oltre i 100 ettari, sono a carattere molto diverso, a seconda che si trovino in montagna, e allora si tratta di foreste e pascoli, spesso di proprietà pubblica; o in collina e pianura, dove

<sup>3</sup> Questi dati però riguardano l'intera Regione Friuli-Venezia Giulia, e comprendono quindi anche gli emigrati o assenti della VII zona (Trieste-Monfalcone-Gorizia), il cui saldo migratorio tuttavia è sempre stato positivo.

<sup>4</sup> Prost B. (1973), *Frioul, régions d'affrontements*, Ophrys, Gap, basata in gran parte sui due censimenti del '51 e del '61.

si tratta di aziende capitalistiche o ancora di origine feudale. In collina esse occupavano il 6% della superficie, in pianura il 15,3%.

Nel 1961 queste 100.000 aziende erano per oltre il 90% a conduzione diretta; a questo regime era interessata oltre la metà del territorio agrario-forestale regionale. Oltre un terzo di esso era però distribuito tra le aziende capitalistiche, condotte con salariati e/o partecipanti, che pure costituivano solo il 2,6% delle imprese.

La colonia parziaria appoderata e altre forme di conduzione costituivano il resto (6% delle imprese e il 16% della superficie).

Nel decennio successivo si è assistito ad un notevole calo del totale delle aziende (-20%) e ad un leggero aumento delle loro dimensioni medie; ma il calo ha interessato più drasticamente le aziende non diretto-coltivatrici. Negli anni '70 queste ultime costituivano il 95% delle aziende, avevano un'ampiezza media di 4,14 ha e occupano il 56,6% della superficie totale.

La diminuzione delle aziende è continuata impetuosamente anche negli anni successivi. Come si vede, in quel periodo l'agricoltura friulana era molto frammentata, in superfici molto piccole, a conduzione familiare e diretta; un'agricoltura essenzialmente tradizionale e arretrata, secondo i metri dell'efficienza capitalistica, ovvero della modernità.

In queste aziende lavoravano nel 1961 116.000 agricoltori a tempo pieno; ma a quest'epoca si era già operato un drastico esodo dell'agricoltura: nel 1951 gli agricoltori erano 160.000. L'esodo continuerà con ritmi ancora più elevati nel quindicennio successivo: nel 1975 gli agricoltori sono ridotti a meno di 34 mila.

In una generazione, sui campi è rimasto solo un agricoltore su cinque. Ma, come osservava la Prost nei primi anni '70, le statistiche non dicono tutta la verità. Sarebbe forse più esatto dire che in quel periodo quattro contadini su cinque hanno trovato un altro lavoro, ma senza per questo cessare di essere dei rurali.

Le aziende agricole infatti, come si è visto, sono diminuite di una misura ben inferiore. Ad esempio nel 1970 vi erano 61.000 agricoltori ma ben 80.000 aziende. Chi coltivava o almeno deteneva queste strane "aziende agricole senza agricoltori"? Pensionati, casalinghe, operai dell'industria. Erano le aziende "a tempo parziale", figure tipiche di quell'epoca, non solo in Friuli o solo in Italia.<sup>5</sup>

Un dato significativo per la valutazione dello stato di arretratezza dell'agricoltura friulana al 1961 è costituito dal parco motoristico. Allora le circa

<sup>5</sup> Si può notare che negli anni successivi il trend è continuato e accelerato: al 2008 sono registrate circa 20.000 aziende, ma solo 4-5.000 sono stimate "vere" aziende, che occupano solo il 2% della popolazione attiva. Il calo è dovuto anche molto alle politiche agricole, miranti a scoraggiare e cancellare le "finte aziende", e a riconoscere come tali solo le aziende propriamente imprenditoriali, competitive sul mercato.

100.000 aziende avevano a disposizione solo 8.000 trattori e poco più di 3.000 motofalciatrici, zappatrici, motocoltivatrici, ecc.

Nel 1975 le trattrici e derivate erano quasi 30.000, le macchine minori quasi 12.000. In complesso, il parco motoristico si era quadruplicato in quindici anni. Un cambiamento molto significativo del modo di lavorare e vivere in campagna.

Che cosa si produceva, in concreto, in Friuli? Nel 1975 quasi un terzo della superficie agraria e forestale totale (circa 200.000 su 600.000 ha) era destinata alla produzione di foraggio; per la metà si trattava di prati stabili. I boschi occupavano in Friuli una superficie di circa 165.000 ettari; ovviamente erano e sono concentrati quasi esclusivamente nelle aree alto-collinari e montane.

Vigne e frutteti occupavano circa 25.000 ettari; i seminativi, 180.000. Nelle piccole aziende diretto-coltivatrici prevaleva la policoltura; ognuno cercava di produrre un po' di tutto, con una parte a seminativo, qualche filare di viti e di alberi da frutta, un po' di bosco per i pali e la legna, un po' di prato per il foraggio. Anche allora, nel 1975, la coltura di gran lunga più diffusa era quella del granturco che occupava quasi 80.000 ettari; del grano, con 21.000 ettari; dell'orzo con 13.000 ettari.

La frutta (pesche, mele, pere) aveva un ruolo marginale, coltivata su una superficie di circa 3.000 ettari. Altri prodotti di minore importanza globale erano la patata (3.000 ha) la barbabietola (1.500 ettari) segale e avena (900).

Gran parte dei prodotti della terra ormai non sono destinati all'alimentazione umana, ma alla trasformazione in carne e latte.

La polenta di granturco, per alcuni secoli base dell'alimentazione friulana, è ormai solo una curiosità folcloristica, un simbolo; il mais viene quasi completamente trasformato in foraggio insilato e soprattutto in mangime; lo stesso si può dire per avena, segale ed orzo.

Dei 600.000 ettari di superficie agraria e forestale, dunque, la metà (pascoli e coltivi di mais) serve all'alimentazione del bestiame. Le aziende agricole friulane sono essenzialmente aziende zootecniche. Praticamente scomparsi gli animali da lavoro (nel 1975 esistevano in regione poco più di quattromila cavalli, asini e muli), tradizionalmente quasi scomparse le pecore e capre (meno di 6.000 capi in totale) rimanevano i suini e i bovini.

I primi erano allevati quasi esclusivamente per autoconsumo familiare; il giorno della macellazione del maiale è una delle più caratteristiche festività del calendario rurale friulano. Il loro numero era, nel 1975, di 102.000. Una parte di qualche consistenza della produzione mangimistica e foraggera è destinata agli animali da cortile — galline, oche, anatre, conigli — che costituivano un'altra caratteristica della vita rurale.

Il loro allevamento su scala e metodo industriale allora era solo agli inizi. Ma il cuore dell'azienda e dell'agricoltura friulana era la stalla. Nel 1975 in Friuli erano allevati oltre 200.000 bovini. Il numero totale tendeva a diminuire negli anni, in concomitanza con l'abbandono delle aziende marginali, soprat-

tutto in montagna. Qui il culmine era stato raggiunto nel 1908, con 47.000 bovini (provincia di Udine), ridotti a 27.680 nel 1961; essi aumentano invece negli allevamenti di pianura (101.000 nel 1908, 150.000 nel 1961) ma non in misura tale da compensare le perdite delle altre zone. A fronte della diminuzione del numero dei capi si riscontra però un aumento della loro produttività in termini di latte e carne.

I problemi dell'agricoltura friulana erano gravi, e differenziati da zona a zona. Nella montagna e nell'alta collina l'abbandono dell'agricoltura aveva raggiunto proporzioni da esodo totale, con quel che ne consegue sul piano territoriale.

Nella media e bassa collina e nella pianura rimanevano i problemi di dimensioni aziendali insufficienti a permettere il raggiungimento, da parte dell'agricoltore, di un reddito "almeno comparabile" con quello degli attivi in altri settori; di frammentazione delle aziende (81% delle aziende erano strutturate in più appezzamenti separati).

Piccola dimensione e frammentazione poi ostacolavano anche il miglioramento delle infrastrutture agricole, come la viabilità interpodereale e soprattutto le reti irrigue.

Il problema dell'ampliamento delle superfici aziendali e il riordino fondiario si scontrano con il pervicace attaccamento alla piccola proprietà. Un altro grave ostacolo alla modernizzazione dell'agricoltura era la senilizzazione (nel 1970 il 40% dei conduttori aveva oltre 60 anni).

## L'industria

Come si è visto, le attività manifatturiere, industriali ed artigianali, sono state in Friuli un fatto marginale e sporadico fino al Novecento, e localizzate per lo più in montagna, per la presenza di materia prima e di forza motrice, e soprattutto per il peculiare ritmo delle attività agricole, che erano sospese nei mesi invernali.

Era quindi forte la spinta a individuare lavori che si potevano praticare al coperto. In Carnia è anche localizzata la prima grande impresa tessile friulana, quella di J. Linussio, con diverse migliaia di lavoratrici. Un altro nucleo caratteristico è quello del pordenonese, dove la famiglia Galvani avvia già nel '700 e al principio dell'800 alcune fabbriche tessili, ceramiche e cartarie.

Come in tutta la "Terza Italia", anche in Friuli si ha il processo di industrializzazione dopo la seconda guerra mondiale, caratterizzato dall'imprenditoria diffusa, di imprese piccole e familiari. Essa nasce dalle strutture agricole, e in particolare dalle piccole aziende familiari, sia di proprietà che in altro regime (affitto, colonia, mezzadria), in cui comunque è stimolato lo spirito d'impresa.

Ma un'altra spiegazione è la presenza, in Friuli, di una ricca e varia tradizione artigianale, che a sua volta deriva anche dall'esperienza migratoria. Il

migrante porta all'estero le sue capacità tecniche, ma a sua volta ha occasione di raffinarle ed estenderle.

La migrazione è una vera "scuola e matrice dell'artigiano friulano". In Friuli (provincia di Gorizia compresa) si contavano nel 1968 21.653 ditte artigiane, ognuna della quali aveva in media 2,5 addetti, per un totale quindi di 47.953. Il numero globale è aumentato, dal 1964 al 1970, del 9%, ma con una biforcazione tra le ditte operanti nel settore manifatturiero che sono calate del 3%, mentre quelle addette ai servizi, alle riparazioni e alle costruzioni e installazioni sono aumentate del 12%. Nel 1975 le imprese artigiane avevano raggiunto il numero di 23.850.

Mancavano invece del tutto in Friuli industrie di grandi dimensioni e di provenienza esterna, filiali di grandi imprese nazionali ed internazionali, private o pubbliche. Pare che i grandi industriali siano stati assai poco attirati da una regione periferica, storicamente piuttosto esposta alle invasioni e alle guerre che attraente per investimenti industriali; una regione di frontiera, adatta a strutture di difesa piuttosto che di produzione, campo di battaglia piuttosto che polo di sviluppo.

L'industria friulana, negli anni qui considerati, era caratterizzata da un piccolo numero di aziende medio-grandi, con diverse centinaia di dipendenti, e una plethora di aziende piccole e medio-piccole.

Tra le prime si può ricordare il caso eccezionale del gruppo Zanussi, che in Friuli impiegava (al 1970) 1.540 dipendenti; e la Snia, con 1.300. Altre grandi industrie operano nel settore siderurgico e metalmeccanico: Safau a Udine, con 800 dipendenti; Bertoli, 700; Weissenfels, 600; Savio, 1.500; e del mobile: Snaidero, 1.200; Patriarca, 700.

Ci sono poi alcune cartiere con in media 300 addetti l'una. Una realtà importante, di medie dimensioni ma di grande prestigio, è la Solari, che già negli anni '50 aveva diffuso in tutto il mondo, nei luoghi pubblici più importanti (le stazioni e gli aeroporti) i tabelloni elettromeccanici di informazione (orari, destinazioni, ecc.).

La struttura industriale del Friuli (sempre del periodo qui esaminato) può essere considerata secondo almeno tre prospettive: quella aziendalistica-organizzativa; quella settoriale-merceologica e quella territoriale.

L'organizzazione. Dal primo punto di vista, si osserva che l'industria friulana faticava a compiere il passaggio dalla gestione personale dell'imprenditore-proprietario (e spesso anche lavoratore) alla gestione "scientifica" del manager professionale. La sua matrice artigianale valorizza le qualità soggettive e la capacità di lavoro del "titolare", e il capitale sociale (relazioni familiari, amicali, comunitarie) di cui è ricco; ma oltre certe dimensioni queste risorse possono non essere più sufficienti. Comincia anche a profilarsi il problema della successione: non sempre i figli hanno lo spirito e le competenze del padre, nel loro ruolo.

## Settori

Per quanto riguarda i settori, era cospicua la debolezza della chimica, se si eccettuano il grande impianto "coloniale" di Torviscosa e il caratteristico settore degli esplosivi (2 impianti, 600 addetti) mentre il settore più importante era quello del legno, con 20.000 addetti, il 15% dell'intera forza industriale.

Evidenti erano, in questo settore, le interdipendenze storiche con i prodotti della montagna e i legami con la tradizione artigianale carnica. Delle cartiere si è già fatto cenno. Il settore del mobile è localizzato in Carnia, nel Mianese, e nella zona del Livenza. Un altro settore ancora ben rappresentato in Friuli era quello classico, della tessitura. Scomparse le numerose "filande" della seta, rimanevano 12 colonifici, che sono stati i responsabili primi dello sviluppo urbano di Pordenone, Udine e Gorizia. Il Cottonificio Bustese (ex Trestino) che ha raggiunto una punta di 2.510 addetti, era di gran lunga il più grande. Tuttavia già nel periodo qui considerato questo settore era colpito, in Friuli come nel resto d'Italia e dell'Occidente, da una crisi strutturale per la concorrenza dei paesi del Terzo mondo.

Del settore siderurgico e metalmeccanico si è già accennato a proposito della presenza, in Friuli, di alcune grandi imprese di alto livello tecnologico e con un mercato internazionale o anche globale.

Esistevano una settantina di aziende trainate daesse, con circa 3.000 addetti, e una miriade di piccole aziende operanti nel settore. Si deve poi menzionare il caso dei coltellinai di Maniago: al loro culmine, il distretto contava oltre 200 aziende, 2.000 addetti, un'antica tradizione artigianale, un mercato mondiale.

L'edilizia aveva una grande tradizione ormai secolare. I muratori, tagliapietre e carpentieri hanno operato per generazioni in tutta l'Europa centro-orientale ed in ambiti oltreoceani. In patria essa era strutturata, come nel resto d'Italia, su una miriade di imprese piccole e piccolissime, e pochissime imprese con oltre 100 dipendenti (7 a Udine, 2 a Gorizia).

La più famosa era (ed è) Rizzani-De Eccher, ora una impresa di portata globale. Da menzionare anche il settore dei materiali edilizi (fornaci, cementifici) in cui operavano, in Friuli, una cinquantina di aziende.

## La localizzazione

Da un punto di vista territoriale, si può segnalare in Friuli la presenza di due poli industriali di primaria importanza: quello pordenonese, con 34-40.000 addetti, e una dinamica molto attiva che al 1975 ne ha fatto raddoppiare il numero rispetto al 1961; e il polo udinese.

Concentrazioni minori si riscontravano poi nella "zona della seta", nel triangolo Udine-Cornons-Cividale con centro in Manzano; vi sono poi i poli di sviluppo industriale più periferici, a Nord con Tolmezzo e Tarvisio, e a sud attorno a Torviscosa (Cervignano, S. Giorgio, Gonars).

Le industrie tuttavia non sono limitate a questi poli. Nel dopoguerra è prevalsa una grande libertà di localizzazione (anarchia urbanistica, come in tutta Italia, e particolarmente vistosa nel Veneto).

Negli anni '50 e '60 ogni comune si è dato una propria zona industriale. Una delle prime preoccupazioni della pianificazione urbana ed economica della Regione Friuli-V.G. è stata quindi di razionalizzare questo sviluppo disperso, mediante l'individuazione e predisposizione di una serie di zone industrializzate nei punti "strategici" del territorio regionale.

I primi "grandi agglomerati" (da 250-300 ha), oltre quelli urbani, di Udine e di Pordenone, furono quelli dell'Aussa-Corno, San Vito al Tagliamento e Rivoli d'Osooppo. Una serie di agglomerati medi, da 80 a 120 ha, fu destinato a Maniago, Spilimbergo, Cividale e Tolmezzo; e una terza fascia, da 30-40 ha, ha interessato una dozzina di altri comuni.

Nei primi anni, tuttavia, è continuata la pratica di lasciar costruire i propri capannoni a piacimento degli imprenditori. Le zone industriali pianificate e attrezzate dalla Regione ancora per tutti gli anni '70 hanno stentato a riempirsi.

### Altri settori produttivi

Le "altre attività", diverse dall'agricoltura e dall'industria, occupavano nel 1971 in Friuli (zone socioeconomiche I-VII) 107.553 unità. Di questi, 42.752 erano gli addetti al commercio e ai pubblici esercizi. Seguono poi, per importanza, i settori "trasporti e comunicazioni" che possono essere stimati in circa 20.000 addetti.

L'apparato distributivo era "polverizzato", in evidente relazione alla dispersione degli insediamenti; si trovano infatti 18.203 aziende, con una media di poco più di due addetti per azienda; ma la situazione era migliore che nel resto del paese.

Come altrove, la polverizzazione era più spinta nel settore degli alimentari, dove la "grande distribuzione" con più di 400 mq per punto di vendita non priva che il 2,3% della superficie complessiva (dato riferito all'intero Friuli-V.G.).

Nel 1975 nella provincia di Udine v'erano 50 abitanti per ogni licenza di commercio al minuto, mentre in quella di Pordenone la cifra saliva a 60 (la media nazionale era di 54).

Una parola a parte merita il turismo, che ha conosciuto un rapido sviluppo in questo dopoguerra. Dal 1956 al 1971 il numero degli esercizi alberghieri è raddoppiato, i posti-letto sono aumentati di 8 volte raggiungendo una densità di 5 letti al kmq, che è superiore alla media nazionale. Nell'intero Friuli-V.G. gli addetti al settore erano 16.418; di cui 10.000 nel Friuli, Grado compresa. Oltre la metà dei posti letto è concentrata sui litorali, il 21% in montagna e il 5% in collina; gli altri nei centri urbani (Udine 8%, Pordenone 2%).

Per quanto riguarda le presenze, nei tre anni 1972-75 esse superavano i 9 milioni, con alcune oscillazioni congiunturali.

Di queste, circa 7 milioni riguardavano la provincia di Udine, 1.800.000 quella di Gorizia e solo circa mezzo milione quella di Pordenone. Gli stranieri (in gran parte austriaci e tedeschi) contavano per più di un terzo. Le maggiori concentrazioni di posti-letto si riscontravano a Grado e a Lignano che da sole raccoglievano i 2/3 dello sviluppo costiero attrezzato; molto più modeste e disperse le aree di sviluppo turistico in montagna tra Piancavallo (Pordenone), Tarvisio, Ravascletto, Formi, Sauris, Arta (Udine).

Nel 1975 il turismo e i pubblici esercizi hanno contribuito con circa 72 miliardi alla formazione delle risorse regionali (Friuli-V. G.) (cioè il 2,6% del totale di 2.880 miliardi); di questi una sessantina possono essere attribuiti al Friuli. Per quanto vistoso, dunque, il fenomeno turistico conta per poco più della metà del prodotto dell'agricoltura (123 miliardi) e un decimo circa del prodotto dell'industria di trasformazione (751,5 miliardi) nell'intero Friuli-V. G.

Per gli altri settori di attività che nel loro insieme formano il terziario non sono disponibili dati riferibili al periodo e al solo Friuli o disaggregati su base provinciale o di zona.

Le stime sulla base dei dati regionali non sono utilizzabili, per la maggior concentrazione di alcuni di questi settori nei centri altamente urbanizzati ed ad alto livello di vita dell'VIII zona (Gorizia e Trieste).

Si può però ricordare che tra i circa 60.000 dipendenti della pubblica amministrazione (nell'intera regione Friuli-V.G.) circa 15.000 sarebbero stati, secondo stime forzatamente molto approssimative, i militari (ufficiali e sottufficiali) in grande maggioranza presenti in Friuli. A questo proposito si può ancora aggiungere che agli 800.000 abitanti del Friuli sono da aggiungere, per molti effetti, anche circa 60-80.000 militari di leva.

Nelle altre attività terziarie (commercio, trasporti e comunicazioni, credito, assicurazione, finanza e servizi) il Friuli, con il 65% della popolazione dell'intera regione, contava al 1971 solo circa il 50% degli addetti. Evidentemente in Friuli ci si dedicava soprattutto alla produzione di beni materiali, piuttosto che alle attività immateriali.

Un indicatore interessante di questa situazione di squilibrio era quello del risparmio. Al 1975 il risparmio postale era in Friuli (compresa la provincia di Gorizia) di circa 200 miliardi, sul totale regionale di circa 245; il risparmio depositato nelle aziende di credito in Friuli era di 1.409 miliardi, sui 2.263 dell'intera regione. Ciò indica che il sistema bancario era sottosviluppato, e permaneva invece la pratica più tradizionale e popolare.

## 1.4 Altri aspetti strutturali del Friuli

### L'istruzione superiore

Nel 1975 circa la metà dei ragazzi friulani tra i 14 e i 18 anni (circa 40.000) frequentavano la scuola media superiore, i cui istituti sono in gran parte concentrati nei capoluoghi di provincia. 8.000 circa frequentavano l'università.

Il Friuli aveva nel '72-'73 un tasso di universitarizzazione molto inferiore alla media nazionale (14,8%) e al tasso triestino (14,7%): su mille abitanti, solo il 9,5% nella provincia di Udine e 6,8% in quella di Pordenone frequentavano l'università. Anche gli altri indici davano analoghi risultati.

Se si rapportano alla popolazione tra i 20 e i 29 anni, gli universitari erano il 12% a Trieste, il 6,7% a Udine e il 4,7% a Pordenone. Gorizia era in una posizione eccezionale con un tasso del 18,6%.

Se infine si raffronta il numero degli universitari con quello dei diplomati, gli indici sono di 3,72 per l'Italia, 3,76 per Trieste, 2,98 per Udine e 2,59 per Pordenone. In altre parole, la distanza dai centri universitari si risolve per il Friuli in un minor grado di "universitarizzazione" e un maggior abbandono degli studi dopo la scuola media superiore.

Il Friuli era gravemente penalizzato dalla mancanza di una propria università, come i giovani hanno denunciato negli anni Sessanta, quando si sono mobilitati in massa, in piazza, per reclamarla, e solo dieci anni dopo, e grazie al terremoto, l'hanno ottenuta. In quegli anni l'università più frequentata dai friulani è quella di Trieste, del cui corpo studentesco costituiscono circa un terzo. Quasi la metà degli studenti friulani frequentavano questa università; gli altri si disperdevano tra gli atenei di Padova, Bologna e del resto d'Italia.

### c. Le forze politiche

Le analisi comparate dei risultati elettorali sono sempre un esercizio difficile, per la varietà delle formazioni che si presentano ad ogni elezione, il loro vario aggregarsi e dividersi, e l'insorgere di partiti minori, locali e più o meno effimeri.

Come in altri campi, anche in quello elettorale il Friuli non è un'entità ben definita. Le statistiche delle elezioni politiche sono aggregate per circoscrizioni, che grosso modo corrisponde alle province salvo in quella di Udine dove Tolmezzo fa a sé; o per regione Friuli-Venezia Giulia.

In assenza di uno studio accurato, che parta dai dati comunali, non resta qui che dare un abbozzo molto grossolano della geografia elettorale del Friuli tra il 1948 e il 1976. La prima osservazione è che questa regione non sembra mostrare un andamento elettorale molto diverso da quello italiano in generale.

Anche qui le elezioni del '48 portano alla schiacciante maggioranza "di centro" (74% dei voti a Dc, Psdi, Pri, Pli); la Dc da sola ne conquista il 57%. Il fronte popolare, in cui confluiscono Pci, Psi e le altre sinistre non si assicu-

rano nemmeno un quarto dell'elettorato (23,2%). Il Friuli nel dopoguerra si dimostra chiaramente moderato, di centro, e molto cristiano.

Allaccia polarizzazione del '48 segue un riassetto generale. Nelle elezioni del 1953 il blocco di centro perde il 10,4% calando a 59,6%; Pci e Psi, separati dalle altre sinistre, salgono di 7,7 punti (Pci 15,2% Psi 13,1%, altre 2,6%) raggiungendo il 30,9%; le destre (Msi, Pnm) passano dal 2,6% del '48 al 9,5%.

In Friuli quindi quasi un terzo dell'elettorato vota a sinistra, il 60% al centro e il 10% a destra. Questa situazione si mantiene sostanzialmente immutata per oltre vent'anni, anche se con notevoli mutamenti all'interno dei due blocchi principali. Il 1958 vede un lieve calo delle sinistre, all'interno delle quali il Psi, con il 16,3% dei voti, supera il Pci, con 13,6%; e delle destre, che dal 9,5% passano al 6,4%, mentre il blocco di centro arriva al 62,9%.

Nel '63 le posizioni sono ristabilite, con una leggera perdita dei partiti di centro e un altrettanto lieve recupero della sinistra e della destra. Per il 1968 lo schema non regge più per l'unificazione tra Psi e Psdi; ma al 1972 ritroviamo quasi invariate le posizioni del '63.

All'interno del raggruppamento di centro la Dc registra un calo alle elezioni del '63, dove perde quasi 18% dei voti a favore di socialdemocratici e liberali; ma li recupera nelle elezioni seguenti, passando dal 42,6% al 46,6%, al 44,3% e al 44,9%. Tra le sinistre invece il Psi rimane sostanzialmente bloccato a quota 13%, mentre il Pci avanza regolarmente dal 13,6% del 1958 al 16,7%, 21,2%, 25,6% delle elezioni successive.

L'immagine complessiva che se ne ricava è quella di una tenaglia, le cui ganasce sono ancora aperte da una luce di 12 punti. Questa rappresentazione ovviamente non tiene conto dei reali rapporti politici tra le forze in gioco, ad esempio dell'emarginazione dei liberali dal blocco di centro e della posizione del Psi, oscillante tra le alleanze di governo e quelle di opposizione.

E non tiene conto neppure delle differenze geografiche nella distribuzione dei voti. I centri urbani votano regolarmente in modo diverso dalla campagna. Nelle circoscrizioni di Udine, Pordenone e Tolmezzo la campagna è notevolmente più "bianca" della città. A Udine lo scarto è addirittura di 10 punti nel '68 (39,6% contro 49,8%), a Pordenone e Tolmezzo di circa 5 punti.

Ma, come si è detto, anche le campagne mostrano colori notevolmente diversi. La Carnia è socialista in misura notevole: 30% (Psu, 1968). La Bassa friulana è in gran parte — in alcuni comuni quasi totalmente — rossa.

Le valli del Torre e del Natisone danno voti alla Dc in proporzioni "bulgare", paragonabili solo alla situazione di certe zone del Veneto più interno. Nel resto del Friuli rurale, in collina e in pianura, la Dc è solitamente partito di maggioranza relativa.

Le elezioni amministrative, comunali, provinciali e regionali offrono ovviamente un quadro molto meno chiaro, per la presenza di numerose liste locali. Basterà ricordare qui il caso del Movimento Friuli, presentatosi alle re-

gionali del '68 con un notevole successo (oltre il 10% dei voti nelle circoscrizioni di Udine e Tolmezzo) anche se favorito da un incidente tecnico del Psu, e rapidamente ridimensionato poi nelle successive elezioni regionali del 1974. Da allora si è stabilizzato sul 5-3 %

## Conclusioni

Il terremoto del 1976 ha segnato profondamente la storia contemporanea del Friuli; ma soprattutto nelle coscienze e nella cultura (nel mito, nell'identità), piuttosto che nella realtà materiale.

La ricostruzione delle aree disastrose ha comportato un enorme afflusso di denaro dallo Stato e certamente ha cambiato l'edilizia e le architetture in quell'area.

Ma è da ricordare che il Friuli ha conosciuto terremoti anche più gravi, nei secoli precedenti, senza essere abbattuto. Certamente, gli aiuti statali hanno permesso non solo di riparare e ricostruire rapidamente le strutture produttive, specie industriali, ma anche di ampliarle e dotarsi delle tecnologie più avanzate.

In pochi anni il Friuli ha compiuto un significativo balzo in avanti, raggiungendo la pattuglia di testa delle regioni italiane, nella corsa allo sviluppo economico-industriale. Ma si trattava di un forte impulso inserito in un processo di crescita che aveva radici lunghe, nel secolo precedente, e aveva acquistato nuovo impeto negli anni del "miracolo italiano" (anni '50 e '60).

In sostanza, la storia economica e sociale del Friuli è sempre stata parte di quella del Nordest italiano. Il terremoto è stato un incidente che non ha alterato radicalmente la sua storia. Forse la novità più rilevante portata dal terremoto è stata l'istituzione dell'Università di Udine, e quindi la crescita delle risorse umane e della cultura, sia professionale che intellettuale in senso antropologico.

Negli anni '80 anche il Friuli è entrato a gonfie vele nella società della terziarizzazione, della informazione e della conoscenza, dell'opulenza, e della post-modernità.